

L'esperienza etnografica: tre etnografi si confessano

Antonio L. Palmisano

The ethnographic experience: three ethnographers confess

Abstract

The experience of field research constitutes the basis of anthropological discourse and provides the material to realise what is now officially defined, in bureaucratic and reifying language, as the 'product of scientific research'. The author of this article instead proposes some reflections starting from the recording of a long conversation between three anthropologists, or rather ethnologists, with long experience of field research, held precisely on the difficulties of defining an 'us' and a 'them' during the research activity, as well as of defining and contextually distinguishing between the research activity conducted by the ethnographer and the ethnographer's own life. Who then is this Other structurally placed in front of the ethnographic Ego? With the passage of time in the field, the ethnographer often comes to be somehow integrated into the host society. And sometimes the long stay in the latter resolves the research activity in the field into a kind of autoethnography. Both are in fact engaged in the process of co-construction of reality, a process that is at the same time one of mutual education and socialization.

Keywords: fieldwork, research, ethnography, autoethnography, Other

La premessa

In antropologia sociale e culturale, ovvero in etnologia, il sapere e la conoscenza coincidono con la ricerca sul terreno. L'etnografia, in varia forma, è stata praticata, per esempio, già fin da Erodoto – al servizio delle curiosità dei cittadini della *polis* ellenista – o da Giulio Cesare e da Tacito – negli interessi di un nascente impero –, ma teorizzata soltanto più di recente: a partire dagli inizi del XX secolo, sicuramente ad opera di Bronislaw Malinowski – suddito inquieto di un altro impero, quello Austro-Ungarico – brillante e indefaticabile ricercatore, oltre le proprie intenzioni. Come ben noto, le teorizzazioni di Malinowski hanno condotto alla fondazione di una

importante scuola d'antropologia, chiamata, al di là delle volontà di Malinowski, *The British School of Social Anthropology*. Comunque, sia chiaro, non è che gli antropologi siano incapaci di vivere senza imperi! Piuttosto, è negli imperi che si ritrovano volentieri complesse situazioni multi-culturali e interetniche, *topoi* d'elezione della ricerca antropologica, come pure quel clima di liminalità critica che tanto può favorire, nel momento della loro impellente dissoluzione, uno sbocciare di nuove e audaci teorie e visioni dell'uomo e della società¹.

Oggi, nell'epoca in cui ci ritroviamo a considerare la globalizzazione come una sorta di impero apparentemente acefalo, perché *coram populo* condiviso (l'Altro in effetti non ha voce perché non ha mezzi sufficienti per diffondere la propria voce), l'antropologia riprende a discutere i temi dell'alterità e della ricerca sul terreno. Vista poi la crisi sempre più marcata nella quale versa questo impero a guida statunitense, siamo forse di fronte a un imminente "sbocciare di nuove e audaci teorie e visioni dell'uomo e della società". Così, nell'epoca della conoscenza globale e delle relazioni internazionali di massa, l'antropologo ripiega la propria riflessione verso il mondo dei rapporti sociali che si riproducono in casa. L'Altro è in casa, l'Altro è la propria casa. La ricerca è quindi sempre più di frequente autoetnografia, e il viaggio è un viaggio quindi in casa o verso casa.

Ma l'antropologo, come vive la ricerca sul terreno? soprattutto quando questa coincide con un ideale ritorno nei luoghi natali, quando questa è ritorno a casa? Il tema è centrale per l'antropologia ed è continuamente trattato dagli antropologi, indipendentemente da scuole di appartenenza, correnti disciplinari e approcci di analisi.

Quando s'incontrano, dunque, anche fuori da situazioni accademiche ufficiali, antropologi ed etnologi parlano necessariamente delle proprie esperienze di ricerca sul terreno, della propria comunità d'appartenenza, della società, tribù o gruppo etnico dal quale sono stati adottati. L'antropologo vive allora nell'uso quotidiano di termini e possessivi semplici che instaurano rapporti categoriali ed emozionali molto profondi. "Loro", "noi", "i miei", "i tuoi" divengono le parole-chiave dell'espressione esistenziale informale della complessa e determinante esperienza di vita che è la ricerca sul terreno, ovvero l'incontro con l'Altro si è trasformato in osservazione partecipante.

Il dialogo, che qui di seguito viene riportato, avvenuto in un assoluto pomeriggio dell'ormai lontana estate del 1990 in casa dell'autore, una semidiroccata e sperduta masseria pugliese, è il risultato integrale di una registrazione in cassetta. Ed è stato registrato, come usualmente accade, quasi in automatico dall'antropologo sul terreno, in questo caso da una coppia di antropologi che si ritrova impegnata in un lavoro di etnografia e autoetnografia e accoglie il collega proveniente da Parigi, in visita in Puglia, per le vacanze estive.

¹ Cfr. van Loyen 2021, pp. 77-88.

Il dialogo a tre

«Palmisano – Ascolta, Maurizio... se il libro che tu hai scritto a conclusione della tua ricerca sul terreno portasse la mia firma, cosa accadrebbe²?

Catani - Non è l'informatore quello che si ribellerebbe³!

Palmisano - Insomma, se portasse la mia firma i “tuoi” sarebbero sorpresi. Se il tuo libro su Las Hurdes avesse la mia firma e questo scritto capitasse nel loro villaggio, quale reazione si avrebbe? Sarebbero sorpresi, sconcertati: “come fa quest'uomo a sapere queste cose di noi?”. Direbbero questo, o no?

Catani - Sono io ad essere il primo autore, quando firmo con loro i miei lavori etnografici.

Palmisano - Questo vale per te. Ma i cosiddetti “loro” ti riconoscono non tanto come il primo autore, quanto come quel “Maurizio che è stato con noi 12 anni”. Questo è il punto: “loro” hanno vissuto 12 anni con te e tu con loro. Per cui, se leggono sotto il titolo “Antonio Palmisano” al posto di “Maurizio Catani”, non si tratterebbe tanto di tradimento, quanto di uno *shock*, di uno sconvolgimento. Se il libro porta la tua firma, l'opera rappresenta la continuazione di un dialogo. “Loro” senz'altro traggono gratificazione dal fatto di essere oggettivati, di passare in qualche modo allo scritto, con tutto ciò che comporta lo “essere stati descritti e scritti”. Anche se come oggetti dello scritto, essi sono “protagonisti”!

Penso che tutto ciò abbia “rovinato” molte delle cosiddette società tradizionali. Puoi vedere alcune di queste società ansiose di un siffatto protagonismo, di essere trattate come tradizione, come “folklore”. Ti vengono a chiedere di scrivere di loro. Sono disposte a essere “folklorizzate”...

² Antonio Luigi Palmisano ha condotto ricerche sul terreno in Nord Africa, nel Corno d'Africa e in Asia Centrale per lunghi anni, come pure in Italia del Sud. Ha lavorato come ricercatore e come docente presso le Università di Berlino, Leuven e Addis Ababa. Attualmente insegna Antropologia sociale, Antropologia politica e Applied anthropology presso l'Università del Salento.

³ Maurizio Catani ha effettuato lunghe ricerche sul terreno in Nord Africa e in Spagna del Sud, in Extremadura, oltre che in Sud Italia. Ha diretto per anni le attività di ricerca in etnologia presso il CNRS di Parigi, fino a poco prima della sua prematura scomparsa. Per suoi articoli e bibliografia, cfr. fra l'altro i siti:

http://cprbrozas.juntaextremadura.net/a_primaria/documentos/hurdes3.pdf

<http://josemarialama.blogspot.com/2006/10/un-ao-de-la-muerte-de-catani.html>

http://www.hoy.es/prensa/20070204/prov_caceres/editorial-regional-traduce-libro_20070204.html

Alla memoria di Maurizio Catani, persona meravigliosa ed etnografo serissimo, dedico con affetto questo articolo.

Qui a Carovigno, per esempio, accade questo: insistono perché io scriva di loro. Anche alcuni vecchi personaggi insistono perché fissi nello scritto le loro testimonianze di vita, le lotte sindacali che hanno condotto... le vicende dell'Ente di Riforma. Vogliono passare alla storia, in qualche modo.

Il rapporto è molto falsato da questo insistere.

Poi accade che li riunisca per parlare del risultato della ricerca e vengono fuori le sorprese; almeno per loro! Nota bene che quanto è accaduto a Carovigno è un evento piuttosto raro: una comunità mi ha finanziato perché svolgessi una ricerca; questa comunità, attraverso il Comune, ha finanziato una ricerca su se stessa⁴. È forse un raro caso di ricerca su una comunità "tradizionale" finanziato dalla stessa comunità: l'antropologo *pret à porter*. E non hanno chiesto una ricerca sociologica, né statistica o folkloristica, ma una "descrizione della situazione sociale e culturale della comunità". Lo hanno chiesto a me e non ad altri; non solo per questioni di amicizie ed alleanze politiche, quanto perché loro mi vedono, giustamente, come parte della comunità. Faccio parte del loro mondo, anche o in quanto emarginato: il professore che sta in campagna con la moglie, l'outsider. Noi siamo due figure di outsider... e come tali perfettamente integrati.

Catani - Ma c'è anche la tua famiglia d'origine!

Palmisano - Sì, ma la mia famiglia è sempre stata e non stata di qui. Il padre di mia madre è stato uno degli "uomini in vista" del paese. È stato sindaco ma non era un uomo politico; era il farmacista, l'uomo di scienza, decenni fa, quando i laureati erano pochi. Il padre di mio padre era emigrato in America del Nord, dove è rimasto a lungo, grande "amico di indiani" e sostenitore di Sacco e Vanzetti; mio padre era emigrato a Milano, dove poi anche il padre di mia madre si è trasferito. Si tratta insomma di una famiglia di qui, ma in qualche modo anche estranea... una famiglia di outsider, insomma.

Baghaï - Sì, ma questo è quello che è capitato a tante famiglie di qui⁵.

Palmisano - Certamente. Del resto, non predico né l'unicità né l'originalità dell'outsider. Voglio sottolineare che sono perfettamente integrato in questa società proprio *come* outsider. E questi sono comuni rapporti di complementarità. In ogni società ci sono degli outsider e ci devono essere, diversamente non ci sarebbe la

⁴ Cfr. *La situazione sociale, economica e culturale di Carovigno. Prospettive d'analisi*. Copyright Antonio L. Palmisano 1991-2000, pubblicato in <http://www.letterariamente.it/Archivio/Monograf/Viaggio/antropol.htm>, oppure in http://web.tiscali.it/carbinia/storia_e_costume.htm

⁵ Ariane Baghaï è una islamista e drammaturga che ha condotto intense ricerche sul terreno in Sudan ed Etiopia. Ha lavorato presso il Museum of Fine Arts di Boston ed ha insegnato Lingua Araba presso l'Università di Trieste.

società come tale. Ogni società ha bisogno dei suoi outsider: sono gli specchi della società.

Baghai - Sì, ma non credo che tu sia un outsider come tuo nonno, emigrato in America del Nord. Tu sei outsider per il tuo lavoro.

Palmisano- Innanzitutto, sono outsider per lignaggio; poi, perché sono un intellettuale o supposto tale. Infine, perché vivo in campagna, quando sono qui, pur potendo o dovendo vivere in “città” in quanto locale “uomo di cultura”. Che io sia vissuto per tutta la mia vita a Milano, che per molti equivale all'estero, o a Berlino o a Leuven anziché a New York, conta poco. Mettiamola giù così: non siamo personaggi comuni, per ora, nella prospettiva del Carovignese; allo stesso tempo facciamo parte di questa comunità.

Insomma, i concittadini hanno richiesto la ricerca. Quando è giunta al termine (almeno ufficialmente, e per “loro”), e l'abbiamo presentata in pubblico, sono arrivate le sorprese. Tutto d'un tratto sono stato sentito, percepito, come un corpo “estraneo”, ovvero un pericoloso traditore: come colui il quale stava davvero osservando “quello che facevamo” – non “quello che facevano”! –, mentre agivamo politicamente assieme. Paradosso: “Ce lo aveva detto che avrebbe fatto così e l'ha fatto per davvero! Non avevamo capito di cosa si trattasse: quello che aveva dichiarato di fare, lo ha effettivamente fatto!”

In questo modo si è meglio definito il mio ruolo, il mio status nei confronti della comunità. “Loro” hanno avuto effettivamente bisogno di tempo per realizzare il rapporto nelle sue variazioni. Con questo è cresciuta la stima nei miei confronti. Hanno anche tradotto il tutto in termini di potere: “Questo parla così delle nostre cose; ci può anche dire cosa va bene e cosa va male. Ed anche rompere politicamente”. In effetti, in molti facevano domande del tipo: “Secondo te cosa dobbiamo fare? secondo Voi cosa dobbiamo fare? quali sono i “difetti” principali di Carovigno? cosa si può fare per far funzionare meglio il nostro paese?”. Erano molte le domande di questo genere. C'è stata quasi una processione di personaggi vari, querelanti sul che fare. Qualcuno era convinto che fossi uno psicoanalista per comunità. Ero diventato una specie di consulente generale. Ero l'equivalente funzionale di uno stregone.

Catani - Anche questo va preso per quello che è. È abbastanza logico che la comunità venga a domandare consigli. Anche questo fa parte dell'etnografia. E quando dopo dieci anni sono stato dichiarato figlio adottivo di Las Hurdes, e mi si è data una placca d'argento con i cinque simboli tutti assieme, è evidente che sono stato strumentalizzato. Non ho brigato per questo riconoscimento; sono i piccoli notabili, gli intellettuali locali, i maestri di scuola pieni di buona volontà ad accaparrarsi il professore d'università. È importante per un maestro essere colui il quale dà la placca

d'argento. Ma, ancora più in là: è stato all'unanimità. Tutti vogliono che Carovigno e Las Hurdes siano conosciute. Ed io avevo dimostrato in un congresso internazionale che realmente ne sapevo qualche cosa. In effetti, hanno cominciato a domandarmi come funzionavano Las Hurdes all'inizio di questo secolo. Sono diventato un'enciclopedia ambulante.

Palmisano - Ma ti vogliono far parlare su come funzionano oggi Las Hurdes?

Catani - In questo, "loro" sono abbastanza prudenti; io comunque non vivo lì. Ci sono non solo i politici, ma anche gli intellettuali che hanno le mani in pasta e che si oppongono ai politici tradizionali; ci sono dei giovani che mi dicono: "Io ho 18 anni. Allora, raccontami!".

Palmisano - Sei diventato il vecchietto...

Catani - Il che mi getta in un'angoscia profonda. Soprattutto quando sento che Dioniso è morto, Alejo è morto, quell'altro sta morendo.

Palmisano - Mi ricorda le situazioni apocalittiche e microcosmiche dei film di Alejandro Jodorowski.

Catani - Sì, è impressionante. Adesso poi ho i nipotini che dicono: "Nonno dai, racconta!" Ne prendo uno in macchina, e mi dice: "Non è Lei quel Catani che mio padre conosce?". "El Catani": cose incredibili!

Non me lo domandano ufficialmente, però poi mi pagano un pranzo mentre c'è l'ingegnere minerario, oppure qualcuno mi dice: "Non so se continuo a fare l'oste, il ristoratore: che cosa mi consigli?". Posso consigliargli, allora, visto che c'è un rapporto personale, di affittare le casette ai turisti tedeschi. La mia prima impressione è stata quella di non poter più fare etnografia: ormai sono un personaggio tra gli altri, strumentalizzato perché vengo da fuori e non posso avere tutta la conoscenza quotidiana necessaria. Ma poi penso che se anche è vero che in un certo senso è finita, è pur vero che niente mi impedisce di analizzare tutto questo. Mi faccio il mio viaggio ogni sei mesi, ogni anno e... avanti così.

Palmisano - La ricerca diviene ricerca sul campo a lungo termine. Forse perfino autoetnografia...

Catani - Un tizio che incontro da anni e fa parte dei testimoni di Geova, ed era nelle mie schede, ha passato con me un'intera nottata in un bar a lamentarsi dei figli che non hanno voglia di lavorare. Con la volontà che ha lui! Ha continuato a bere – nota

bene che dovrebbe essere astemio –, confidando tutto ciò dopo che ci si conosceva da 12 anni.

Palmisano - Alcune riflessioni mi sembrano ora irrinunciabili. Sia tu che io, pubblicando questi lavori, ovvero rendendoli pubblici – è il caso della prima parte del mio lavoro –, abbiamo commesso qualcosa di significativo. Per noi è stato fare dell’etnografia, un po’ meno nel mio caso; comunque, si tratta di un artefatto, un prodotto. Ora, questo prodotto è l’oggettivazione dei rapporti sociali, l’oggettivazione di una situazione storica, sociale, economica: è l’oggettivazione di relazioni sociali. Adesso “loro” si trovano di fronte a un “se stesso” oggettivato. Questo “se stesso” oggettivato, in quanto tale è fermo. Fermo nel senso che non presenta possibilità di dialogo. “Loro” non possono dialogare con un “se stesso” oggettivato. Questo “se stesso” oggettivato è prodotto da te stesso, etnografo, in interazione con “loro”, comunità locale; ma sei tu a fornirgli il “se stesso” oggettivato. Tu fornisci il loro “se stesso” in forma oggettivata: in una forma con la quale non possono dialogare. Questa forma oggettivata è un “se stesso” estraneizzato. “Loro” sono estranei, estraniati, proprio perché, oggettivati, non hanno possibilità di dialogo.

Ora, questa estraneizzazione/oggettivazione, questo non poter “dialogare con” è un tradimento, un tradirli nella loro società. Questa oggettivazione fa cambiare quella società: quella società si vuole conformare a quella oggettivazione, in un certo senso; o conformarsi o opporsi, se non si riconoscono in alcuna maniera. Anche se, quando si oppongono, hai forse una chance di ri-aprire il dialogo.

Baghai - È un po’ come di fronte ad una pittura, a una fotografia.

Palmisano - È molto di più: è molto più incisiva la parola dell’immagine. A maggior ragione, una parola scientifica, che è tremendamente binaria. Mentre nell’immagine puoi sempre vedere tu le sfumature che non vedo io, quanto meno il discorso è ambiguo – ed il discorso etnologico non è ambiguo, non può essere ambiguo per essere etnografico – tanto più per loro è presente questo “se stesso” oggettivato ed estraneizzato; ed è sempre più estraneo quanto più è binario. Ecco perché sostengo che il romanzo ha forse una chance in più: è meno binario, è più ambiguo. Ed ho detto “forse”! Ma bisognerebbe trovare qualcosa di ancora più ambiguo, di più mobile, di più duttile, di più disposto a farsi manipolare. Di meno “oggettivato”.

Catani - Ma stai andando un po’ troppo oltre, stai andando addosso al sogno di metalinguaggio della scienza. La scienza dovrebbe avere appunto un linguaggio monovalente.

Palmisano - Sì, lo so. Conosco questo linguaggio monovalente della scienza; un linguaggio che è chiaro, che è oggettivo, nel senso che oggettiva ecc. Ma tu sai che

l'oggettivazione è creazione della *cosa*, è reificazione; non c'è niente da fare. Ed una volta che tu hai formato questo *das Ding*, allora hai questo oggetto e tu resti il soggetto. Non riesci più a respirare. Nel caso dell'etnografia, la società che tu hai oggettivato con il consenso degli stessi attori sociali, con la loro volontà, perché non vedevano l'ora che questo accadesse, una volta accaduto, spaventa! E spaventa perché è qualcosa di estraneo, di alienante, vedere se stessi come oggetti e non come soggetti. Qualcosa che può costringere all'identificazione.

C'è poi, soprattutto, quella dimensione temporale prima ancora che spaziale. Tu hai detto che sono i ragazzi che vengono da te a chiedere... ed è la generazione che si sta formando. E quella generazione che si sta formando, che chiede a te come tu hai chiesto ai nonni, si conforma. Questo è specifico dell'alternanza generazionale: la generazione dei figli si conforma in una qualche maniera all'immagine che della stessa società gli propone la generazione dei padri. O lotta con questa immagine.

Catani - È vero che io ho voglia di trattarli come figli o come nipoti, di spiegare loro come vanno le cose. Ovvero: "Non dite fesserie, la realtà è questa altra, ecco gli esempi..." E tutto questo a torto o a ragione: assumo questa funzione di nonno.

Palmisano - E allora, appunto, si dice che l'antropologia è conservatrice! In effetti, conserva lo *status quo*, nel senso che una volta che tu hai oggettivato e che "loro" hanno l'opportunità di leggere l'artefatto, si conformano. Sai cosa viene fuori da tutto questo? Un altro paradosso. Quello che tu hai fatto, quello che nella nostra accademia viene considerato come scienza, non è niente altro che...

Baghai - Mito!

Palmisano - Esattamente! Non è altro che mito.

Catani - C'è un altro elemento: la generazione dei vecchi – ho dato un esemplare del mio libro ai due che sono ancora vivi, che sanno leggere – non ha neanche guardato il libro. Non lo ha neppure sfogliato, non sanno cosa farsene. La generazione dei miei contemporanei lo ha letto ed ha detto: "Non hai detto scemenze". Un avallo fantastico e che rimette in gioco tutto quello che stai dicendo. Poi, questi giovani che mi domandano... Che cosa accettano? Le cassette di musica tradizionale. I vecchi specialmente... Poi ci sono i sospettosi.

Volevano che pubblicassi. Lo ho fatto e mi hanno detto che non ho detto scemenze.

Palmisano - Volevano partecipare più attivamente alla costruzione di questa società. In effetti, ancora una volta ne sono stati tagliati fuori. I vecchi lo hanno fatto insieme

a te, nel senso che insieme avete oggettivato una società. I quarantenni, ancora una volta si trovano in rapporto di subordinazione rispetto al vecchio.

Ti sto prospettando insomma una società con un modello a tre generazioni. Il nonno, tu e i padri, poi i ragazzi, ovvero i figli. Fra nonni-padri e fra padri-padri è in corso un duello: la registrazione di tutto questo non solo è costruzione di realtà sociale, ma è anche potere. Non è solo il potere di poterne parlare, ma il potere di poter convalidare un'immagine di se stessi. Un'immagine dalla quale i padri-padri sono stati esclusi nel momento in cui tu, in posizione privilegiata, hai parlato col vecchio. Hai fatto parte della generazione dei padri, ma sei stato un tantino più sopra. Quando ti dicono: "Non hai detto scemenze", si rivelano in una frase amara...

Catani - Volevano dire che sono stato veridico...

Palmisano- Sì. Ma sono stati costretti ad ammetterlo. Come potrebbero smentirlo, se è stato il vecchio a raccontartelo? Loro sanno che tu hai parlato con i vecchi.

Catani - Ma loro sono anche molto critici con i vecchi.

Palmisano- Non ho dubbi. Ma in tutte le società sono i vecchi a detenere l'immagine della società, la sua rappresentazione. I padri non hanno l'opportunità di modificarla, se non a rischio di critiche pesanti, ovvero di essere considerati come fuorvianti, come qualcuno che sta deviando, o con il comportamento o con quello che dice. Si devono adeguare, se i rapporti dominanti sono tali.

Baghaï - Sì, ma in tutto questo c'è l'apporto di Maurizio.

Palmisano - Sì, di Maurizio, ovvero di "El Catani". Se fosse firmato da "Antonio Palmisano" avrebbe preso tutta un'altra dinamica. L'ha firmato "Maurizio Catani" e allora rientra nella norma. Perché è lui che ha lavorato con "loro". È lui che "loro" hanno conosciuto, è con lui che hanno parlato tutti i giorni, che hanno bevuto insieme, hanno mangiato ecc.

Catani - ...e con il quale hanno un rapporto affettivo. È proprio il rapporto del contadino con il padrone. Sono uno di quei rari e strani padroni benevolenti. Ho portato moglie e figli e ci torno, ho piacere a stare con loro.

E così, come qualsiasi mezzadro toscano, si rabboniscono, senza mai confondersi. Il mio status è fuori dubbio.

Baghaï - Come tu qui, Antonio.

Palmisano - Sì, sono ben definito. Quando si dice che l'etnologo ha una posizione poco definita quando lavora sul campo, perché può essere scambiato per uno spione ecc., può anche essere vero. Ma in quanto tale, la sua posizione è unica: praticamente solo lui può essere erroneamente scambiato per spione o per agente delle tasse. Solo lui!

Baghaï - Quando siamo arrivati qui, all'inizio ho lavorato a raccogliere le olive insieme a "loro" e ho svolto molte altre attività del genere. "Loro" ci tenevano molto. Ma se adesso prendessi una ramazza e andassi sotto un albero di olive, non andrebbe bene. L'ho dovuto fare allora perché era importante che io sapessi fare tutto ciò, ma ora non ce n'è più bisogno.

Catani - Certamente, c'è anche un'educazione...

Baghaï - Ma non è proprio un'educazione.

Palmisano - Nel mio caso era un po' diverso.

Baghaï - No, anche per te è così. "Loro" volevano che tu pulissi il boschetto insieme a loro.

Palmisano - No. In questo modo, lavorando insieme, annullavamo in qualche modo delle differenze strutturali. Volevano rifondare le nostre relazioni.

Baghaï - Sì, d'accordo, così è stato nel tuo caso, ma per me non era così.

Palmisano - Tu eri un'estranea. Un estraneo ha lo status di estraneo: non si sa quanto questa persona possa essere contro o a favore. Mentre per loro io rappresento l'appartenente ad una classe, come si diceva una volta, ad un ambiente concretamente diverso dal "loro".

Baghaï - Invece, con me si sono impegnati ad insegnarmi a fare le "stacchiolle", la pasta casereccia locale, ad accendere il forno a legna ecc.

Palmisano - Se tu fossi stata italiana, sarebbe stato molto più difficile; ancor peggio se tu fossi stata pugliese ma non di questo paese.

Baghaï - Sì, poi "loro" sapevano che io sono "musulmana".

Palmisano - Questo va proprio bene. Un po' di esotismo non fa mai male.

Baghaï - Sì, e “loro” non mi chiedono di diventare cristiana; vogliono solo che io svolga qualche attività insieme a loro ed io acconsento.

Palmisano - Sì, “loro” sono proprio contenti quando tu lavori insieme.

Baghaï - Ma non è tanto il fatto che sono felici. Certi lavori pesanti li ho dovuti fare anche se non ne avevo una gran voglia.

Palmisano - A “loro” vengono le lacrime agli occhi quando tu ti metti a fare la Carovignese. Lacrime di gioia. Lacrime di emozionato orgoglio.

Catani - È una iniziazione.

Baghaï - Tutti gli anni devo andare a vendemmiare insieme a loro. Si aspettano che io lo faccia: dalle 6 del mattino alle 8 di sera.

Da lui non lo attendono... non è giusto!

Palmisano - Ma lo sai che “lo studio porta alla pazzia”!

Catani - E “fa perdere gli occhi”...

Palmisano - No, no... porta proprio alla pazzia. Ed hanno pure ragione.

Baghaï - Sai, quando sono stata in ospedale, quella donna meravigliosa è venuta e ha passato la notte, più notti a vegliare su di me.

Palmisano - Come una madre adottiva... Ariane cara...

Baghaï - Non so se potrei scrivere dei fatti loro. Potrei scrivere della mia esperienza, delle cose che abbiamo fatto insieme, qui. Ma avrei difficoltà, problemi interiori forse, a scrivere un’etnografia.

Il nostro viaggio è con “loro”, ed è un viaggio nel profondo dell’animo umano».

La postfazione

Per alcuni antropologi, dunque, la ricerca sul terreno, e quindi la stessa antropologia, è anche, se non soprattutto, “un viaggio nel profondo dell’animo umano”.

Questo viaggio inizia e si svolge in una dimensione temporale e spaziale del tutto specifica: il dialogo. Ed è questa inedita dimensione a poter permettere comprensione reciproca fra gli attori sociali, delineando perfino nuove e più profonde, concordi visioni di sé e dell’Altro. Si tratta dunque di un processo di co-costruzione della “realtà”, ovvero di fondazione di programmi esistenziali e politici che poggiano su una potenziale condivisa etica.

In effetti, le attività di ricerca sul terreno protratte per lunghi periodi conducono a una sorta di mutua educazione, ovvero socializzazione, all’interno della quale diviene sempre più ardua, ovvero obsoleta e insignificante, la distinzione fra l’Ego del ricercatore – non più confinato in questo monoruolo, ma liberatosi nella molteplicità dei ruoli offerti e necessitati nella vita quotidiana – e il Tu o il Voi dell’Altro, ormai rivelatosi *Mitmensch*, nella terminologia proposta da Karl Löwith⁶.

In questo, l’antropologia si manifesta come “struttura” costitutiva dell’esserci, proprio come lo sono l’affettività, la comprensione e il discorso. Essa stessa costituisce l’insieme di proprietà strutturali nelle quali l’uomo, ogni uomo – il ricercatore *in primis* – trova sorgente del rapportarsi al proprio mondo: la prassi quotidiana dell’uomo è al centro dell’analisi, dove per “prassi quotidiana dell’uomo” s’intende la vita quotidiana di un Altro e di un ricercatore che riconoscono ormai consapevolmente di condividere responsabilità e complicità nell’analisi e nell’ininterrotto processo di apertura al mondo.

Insomma, questa spazialità e questa temporalità condivise – il *ci* dell’etnografo e dell’Altro, ovvero del ricercatore e del suo *Mitmensch* – sono il palcoscenico sul quale si viene a realizzare una originale esperienza di trascendimento del sé, e questo sia per l’uno come per l’altro degli attori sociali. In altri termini, siamo infine di fronte a un originario superamento dell’immediato, tanto per l’etnografo come per l’Altro, e dunque nell’alveo di una realizzata episteme antropologica. Seppure difficilmente comunicabile... Come dire che se l’Essere è l’indeterminato immediabile – e di questo l’etnografo in quanto antropologo è perfettamente cosciente –, l’apertura al mondo testimoniata e statuita in divenire dall’interazione sul terreno fra l’etnografo e l’Altro rende l’Essere determinato – *ipso facto* qualificabile –, per quanto quest’ultimo possa rimanere immediabile.

⁶ Löwith, K., 1928.

Bibliografia

Anderson, Nels

- *The Hobo: The Sociology of The Homeless Man*. Chicago: Chicago University Press, 1923

Baghaï, Ariane

- *Sheba's Doors*. Addis Ababa: Goethe Institut, 1994

- "The Language of the Veil", in *Afghanistan. How much of the past in the new future*. Quaderni di *I Futuribili* n. 8, Palmisano, Antonio L. and Picco, Giandomenico (eds.). Gorizia: ISIG, 2007

- "Imprenditoria sociale e politica: la questione sociale e femminile in Iran", in *Heliopolis*, 2007

- *Etnodrammi. Tre incursioni nella drammaturgia etnografica*. Lecce: Pensa, 2008

- "La questione femminile in Iran tra visione Occidentale e visione Orientale", in Dabbeni, G. e Tonchia, T. (a cura di) *Convegni di Studi Settembre-Dicembre 2007*. Bagnaria Arsa: Edizioni Goliardiche, 2008, pp. 7-20

- "Linguaggio giovanile: il teatro come linguaggio per la trasmissione e la comprensione dello "Altro"", in *Atti del Convegno di Studi "Fra Occidente e Oriente: Trieste e le nuove forme di comunicazione e linguaggio giovanile"*, Centro Studi Heliopolis. Trieste, 25 ottobre 2007. Udine: Edizioni Goliardiche, 2008:7-12

- "Orgoglio e pregiudizio", in D'Armento, V.A. e Pellegrino, M.L. (a cura di), *Etnografie. Note e appunti*, 2 Voll. Roma: Aracne, 2012, pp. 89-100

- "Delitto d'onore, ordine tribale e Stato", in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, www.dadarivista.com, n. 1, giugno 2012, pp. 7-45

- "Dal weasel word al weasel world", in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, www.dadarivista.com, n. 1, giugno 2016, pp. 7-54

- *Il leone impagliato. Un caso per l'Ispezzore Alem Eshetu*. San Cesario di Lecce: Pensa Editore, 2017

Catani, Maurizio

- "Quand on change de pays il faut changer de drapeau", in UNESCO Éd., *Vivre dans deux cultures: la condition socio-culturelle des travailleurs migrants et de leurs familles*, Paris, UNESCO, 1983, pp. 183-257.

- "Gli emigranti: Dai valori localistici alla planetarizzazione dell'individualismo occidentale", *La Ricerca Folklorica*, 7, 1983, pp. 53-62, [en ligne] consulté le 31/05/2015, <http://www.jstor.org/discover/10.2307/1479717?uid=3738296&uid=2129&uid=2&uid=70&uid=4&sid=21102044838653>

- “De l’enseignement centré sur l’écoute et l’expression de soi à l’approche biographique orale », *Éducation Permanente*, 72-73, numéro spécial « Histoires de vie”, 1984, pp. 97-119.
- “La comarca de Las Hurdes, una sociedad local entre herencia y maldición”, *Revista de estudios extremeños*, 43 (3), 1987, pp. 685-698.
- “Je suis émigré, où doit-il être inhumé mon corps ? Des individus qui entendent fonder une transcendance”, in *Le lien social: identités personnelles et solidarités collectives dans le monde contemporain*, Actes du 13^{ème} colloque, 29/08-02/09, Genève, AISLF, 1988, pp. 718-734.
- *La invención de Las Hurdes: una sociedad centrada en sí misma*, Merida, Editora regional de Extremadura, 1989, 32 p.
- “Las Hurdes como imagen de una sociedad local en transformación”, *Revista de estudios extremeños*, 55 (2), 1999, pp. 605-632, [en ligne] consulté le 31/05/2015, <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=260622>

Catani Maurizio et Dehlez-Sarlet Claudette (Dirs.)

- *Individualisme et autobiographie en Occident*, Bruxelles, Éditions de l’Université de Bruxelles, 344 p.

Catani, Maurizio et Mazé, Suzanne

- *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*. Paris, Librairie des Méridiens, 1982

Löwith, Karl

- *Saggi su Heidegger*. Milano: SE, [1953] 2006
- *Das Individuum in der Rolle des Mitmenschen*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1928

van Loyen, Ulrich

- “Le fini del mondo e l’inizio dell’etnografia. Note per una prospettiva storica dell’antropologia dell’Antropocene”, in Palmisano, A. L. (a cura di) *Dov’è e dove va l’antropologia oggi?*, Milano: FrancoAngeli, 2021, pp. 77-88

Palidda, Salvatore

- “Maurizio Catani, anthropologue-ethnographe de l’émigration-immigration”, in *Revue Européenne des Migrations Internationales (REMI)*, vol. 31, n.3, Migrations au Maghreb et au Moyen-Orient: le temps des révolutions, numéro ouvert, 2015, pp. 323-340

Palmisano, Antonio L.

- “Eine Autoethnographie der Nawar. Die Untersuchung Giovanni Canovas”, in *Giessener Hefte für Tsiganologie*, 1, 2, 1984, pp. 65-73
- *Mito e Società. Analisi della mitologia dei Lotuho del Sudan*. Milano: Franco Angeli, 1989
- *Ethnicity: The Beja as Representation*. Occasional Papers der F.U. Berlin, n.29. Berlin: Das Arabische Buch Verlag, 1991
- *Tractatus ludicus. Antropologia dei fondamenti dell'Occidente giuridico*. CNR, Istituto di Studi Giuridici Internazionali. Monografie 6. Napoli: Editoriale Scientifica, 2006
- *I Guraghe. Lineamenti etnografici di una etnia di successo*. Lecce: Pensa, 2008
- “Anthropology in the post-Euclidean State, or from textual to oral anthropology”, in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, www.dadarivista.com, 1, 2011, pp. 25-44
- “Die Berliner Schule der Ethnologie. Ethnografie und Selbst-Ethnografie der Jahre 1978-1986”, in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, www.dadarivista.com, 2, 2012, pp. 7-28
- “Committed, engaged e applied anthropology”, in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, www.dadarivista.com, “Antropologia applicata”, 2014, pp. 13-24
- *Antropologia post-globale*. Lecce: Pensa, 2017
- “Oscillando fra *tekhne* e filosofia tellurica. Il mandato dell'antropologia oggi”, in *Dov'è e dove va l'antropologia oggi?*. Milano: FrancoAngeli, 2021, pp. 89-108

Palmisano, Antonio L. (a cura di)

- *Dov'è e dove va l'antropologia oggi?*. Milano: FrancoAngeli, 2021

Palmisano, Antonio L.; Baghaï, Ariane; Chojnacki, Stanislaw (eds.)

- *The many faces of Ethiopian arts - I molti volti dell'arte etiopica*. Bologna: Bononia University Press, 2010

Palmisano, Antonio L. and Picco, Giandomenico (eds.)

- *Afghanistan. How much of the past in the new future*. Quaderni di *I Futuribili* n. 8. Gorizia: ISIG, 2007

